

# CINEMA Il nuovo "Star Wars" è un po' troppo fotocopia del modello Certo che funziona ancora ma con poca originalità

“Il risveglio della forza” continua a coinvolgere e ad affascinare generazioni di spettatori, ma è meno innovativo e potente rispetto alla seconda trilogia.

di MARCO ZUCCHI

★★★½

**STAR WARS - IL RISVEGLIO DELLA FORZA** di J. J. Abrams, con Harrison Ford, Carrie Fisher, Mark Hamill, Daisy Ridley, John Boyega, Adam Driver, Oscar Isaac (USA 2015).

Sui tappeti rossi delle anteprime de *Il risveglio della Forza* George Lucas è apparso sorridente e rilassato. Al debutto del nuovo episodio di *Star Wars* per la prima volta poteva forse permettersi di lasciare ad altri l'apprensione. «Ho ceduto la saga alla Disney (il 30 ottobre 2012 ndr) perché volevo assicurarle una continuità anche dopo la mia morte»: negli ultimi tre anni l'ha ripetuto spesso. Un'altra ragione sono forse i 4,05 miliardi di dollari ricevuti in cambio della Lucasfilm, ma non sottolineiamo. Nei suoi panni sorriderrebbe rilassato chiunque. Al momento della verità dunque l'ansia da prestazione era tutta dei nuovi artefici (la casa di produzione di Topolino e il regista J.J. Abrams), chiamati a non deludere stuoli di fan antichi e recenti. Annacquare, travisare o peggio ancora tradire lo spirito originario di quella che è probabilmente la maggiore narrazione epica popolare della contemporaneità avrebbe rappresentato una colpa imperdonabile. L'insuccesso sarebbe stato morale, non finanziario. La macchina promozionale è lanciata da tempo alla massima velocità e in questi casi il pubblico corre in sala comunque. Però dimostrarci all'altezza era anche un punto d'onore. E allora è il momento di scoprire le carte di questi signori, di scoprire finalmente com'è il film.

Interessante è il loop edipico-psicanalitico che si è creato tra realtà e fantasia. Uno dei temi centrali della saga è sempre stato il rapporto a dir poco controverso tra genitori e figli. Insieme all'ecumenico e vagamente spirituale «Che la Forza sia con te», la frase «Sono tuo padre» è probabilmente la più celebre della saga. Che gli errori dei genitori non ricadano sui figli è una necessità intrinseca alla costruzione lucasiana e infatti Luke, sin dall'inizio, viene nascosto a Darth Vader e alle brame imperiali. Nel nuovo episodio il tempo è passato - trent'anni dai fatti narrati nel *Ritorno dello Jedi* e dalla morte del rantolante casco nero - ma il fulcro intergenerazionale del racconto resta da quelle parti. Altri padri e altri figli (non è bene spoilerare per non togliere il gusto della visione agli spettatori), ancora una scelta "in famiglia" tra il lato oscuro e la luce. Scelta difficile, perché la virtù è bestia poco gestibile e il male resta seducente. Idealmente il rapporto padre-figlio si estende anche alla questione della successione registica: J.J. Abrams aveva undici anni nel 1977, quando "papà" Lucas metteva in piedi il suo universo. Oggi ne raccoglie l'eredità proprio come se fosse una questione di stirpe e fa di tutto - persino troppo - per rimanere nel solco, per non deludere il suo



genitore putativo. Arrivando a realizzare un film completamente retrò, nostalgico, passatista pur se pieno di computer graphic, denso di scene che sembrano fotocopiate da altre già esistenti e semplicemente proiettate avanti nella cronologia della saga. Qualcuno meno romanticamente ci vede la volontà disneyana di fare un calco 1:1 del film originale per titillare i fan di mezza età e contemporaneamente realizzare una sorta di "Guerre stellari for dummies" da rivendere ai preadolescenti di oggi. Le necessità commerciali sono sicuramente al centro dei pensieri produttivi, ma dopo aver visto Abrams rifare a suo modo *ET* in "Super 8", dando già lì l'impressione di un figlio registico che "uccide amabilmente il

padre" (in quel caso Spielberg per impossessarsi del suo magistero, è più bello pensare che anche qui sia una questione di passaggio di testimone tra vecchi e giovani. Del resto nel film il riferimento è continuo e smaccato, con l'ormai inutilizzata spada laser di Skywalker (arma erratica, come la definiva Alec Guinness-Ben Kenobi) pronta a trovare un nuovo giovane padrone. Il discorso si allarga agli spettatori: difficilmente per altre saghe si è assistito a un fenomeno così trasversalmente "senza età". In sala ci sono quasi-nonni che erano i piccoli spettatori della prima ora, trentenni che hanno impattato la seconda trilogia e pure tanti adepti recentissimi, bimbi che conoscono tutto dei sei episodi realizzati ben

prima della loro nascita, dando un senso anche all'idea che il cinema sia un po' il papà dell'immaginario collettivo. *Il risveglio della Forza* è limpido, solido e deferente nelle intenzioni, non si può dire che non funzioni. Però il grande limite sta probabilmente proprio nell'incapacità di discostarsi dal modello. Il che produce poche idee rilevanti (qualcuna c'è, ma vale di nuovo la regola no-spoiler). Paradossalmente - pur nella sua imperfezione fatta di Jar Jar Binks e ingenuità digitali assortite - la seconda trilogia era abbondantemente più innovativa e potente. Anakin e Amidala bucano l'immaginario fin da subito, mentre qui tutto congiura verso una normalizzazione, una mediocrità. Persino la musica di John Williams

**Kylo Ren, con la maschera simile al defunto Darth Vader, è il nuovo "villain", con un ruolo di prim'ordine.**

al teatro San Carlo di Napoli

Una "Carmen" dal sapore ticinese

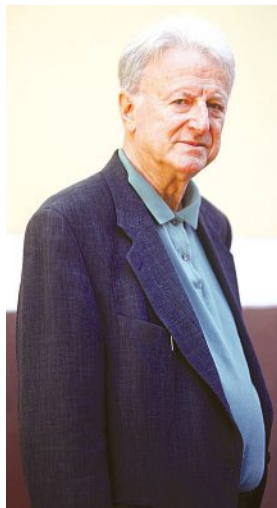
Felice debutto a Napoli, la scorsa domenica, per la *Carmen* di cui il ticinese Daniele Finzi Pasca ha curato la regia. Un'opera che ha portato una ventata di glamour alla già incantevole città partenopea in occasione dell'inaugurazione della stagione lirica del Teatro San Carlo. Finzi Pasca, insieme al maestro Zubin Mehta, a cui è stata affidata la direzione, è stato artefice di una messinscena da tutto esaurito tant'è che, al di fuori del calendario iniziale (che si concluderà domani), è stata inserita una replica per martedì 22 dicembre. Due sono le artiste internazionali a vestire i panni della gitana Carmen: Maria José Montiel e Clementine Margaine. Una *Carmen* onirica quella proposta da Finzi Pasca e Mehta, non realistica, che si muove in una Siviglia suggerita più che rappresentata, quasi evocata, dalle scene di Hugo Gargiulo. Fondamentale è l'uso che il regista compie della luce, che assurge al ruolo di personaggio vero e proprio, in un dialogo di stati d'animo con gli altri personaggi presenti sulla scena.

*Fin dall'inizio sembra di riavvolgere il nastro in un piacevole ma paradossale reboot...*

non trova spunti se non rievocativi. E fin dall'inizio sembra di riavvolgere il nastro, in un piacevole ma paradossale reboot. Un pianeta desertico, un robottino cui affidare un segreto, un(a) giovane che vive umilmente (ma si intuisce che può fare di più), una taverna di briganti spaziali, un duo di guasconi dello spazio (il vecchio Han Solo e il suo luogotenente peloso). E poi un'altra Morte nera (più grande, perché qui - complesso d'inferiorità? - è tutto surdimensionato rispetto al passato) da distruggere trovandone il punto debole, altre squadriglie di partigiani astrali sui loro caccia, un nuovo emulo mascherato un po' sfigato dell'immenso e defunto Vader, un duello tra spade di luce con baratro aperto sotto al perdente, un(a) giovane Jedi in cerca di sé. Se si fornisce a qualcuno questa serie d'indizi estrapolandoli dal contesto, risponderrebbe convinto «è la trama del primo Guerre Stellari». Touché. È un dolce delle feste di quelli tradizionali, con golosi spruzzi di panna rappresentati dai "reduci" Harrison Ford-Solo, Carrie Fisher-Leia e Mark Hamill-Luke. Gli spunti di cucina creativa vengono da Rey (Daisy Ridley) e Finn (John Boyega), i nuovi personaggi che hanno il merito lei di traghettare la saga dal medioevo narrativo (cavaliere maschi e principesse femmine) a una parità di genere (e però pure il femminismo ormai è fenomeno d'antan), lui di attribuire alle indistinte masse candide dei soldati imperiali la capacità di ribellarsi, di andare contro il libero arbitrio. Forse è l'elemento più rivoluzionario e spiazzante di tutti, in un contesto che per il resto poggia sulla voglia di rassicurare.

EDITORIA Oltre a "Tutte le poesie" presentati anche gli atti del convegno del lavoro sulla parola

## L'itinerario coerente di Giorgio Orelli



di FEDERICA ALZIATI

A poco più di un anno di distanza dal convegno dedicato a Giorgio Orelli, lo scorso 11 dicembre la Sala del Consiglio comunale di Bellinzona è tornata a ospitare un omaggio al grande poeta, critico e maestro. L'occasione di questo nuovo incontro è stata la felice coincidenza della pubblicazione degli atti del convegno (*Giorgio Orelli e il "lavoro" sulla parola*, a cura di Massimo Danzi e Liliana Orlando, Interlinea) e dell'edizione complessiva dell'opera poetica dell'autore (*Tutte le poesie*, a cura di Pietro De Marchi, Mondadori). La presentazione congiunta dei due volumi

ha così permesso di raccogliere i frutti più recenti della riflessione critica su Orelli senza distogliere l'attenzione dal richiamo immediato e potente della sua voce, della sua scrittura. Non a caso, il compito di riannodare le fila della serata è stato affidato

a Pier Vincenzo Mengaldo ed a Enrico Testa, illustri studiosi e storici della lingua e, al contempo, fini conoscitori delle esperienze poetiche del secondo Novecento italiano.

Prendendo le mosse dalla *summa* della poesia di Orelli, Mengaldo ne ha tratteggiato i contorni e i percorsi, tra l'originalità dell'ispirazione e il dialogo serrato con i maestri del passato e gli interlocutori contemporanei (da Dante a Pascoli, fino ad approdare al Montale delle *Occasioni*). L'eredità poetica dell'autore si è allora delineata non come un canzoniere volutamente unitario, ma come un itinerario coerente nei temi, nei toni e nelle atmosfere, ricomposto a partire da ispirazioni divergenti: da un lato, l'interesse sempre vivo e solidale nei confronti della realtà quotidiana e locale; dall'altro, il senso di appartenenza a un orizzonte culturale vasto, diramato e plurilinguistico. A congiungere i due poli apparentemente inconciliabili, una profondità di sguardo e di espressione capace di nobilitare l'umiltà del fatto comune e di tradurlo in un motivo di fratellanza con il reale, nella molteplicità delle sue manifestazioni.

Dalla mole dei diversi contributi raccolti negli atti del convegno, Enrico Testa è ugualmente riuscito a ricomporre un quadro d'insieme esauriente

coeso, proponendo una rassegna dei punti-chiave dell'esperienza di Orelli: un vocabolario essenziale dell'attività dell'autore suggerito dalle meditazioni dei suoi interpreti. Come primo lemma, s'impongono inevitabilmente la lingua e il pensiero linguistico: dal continuo approfondimento dell'istanza della lettera alla concezione della poesia come genere discorsivo, sino alla fiduciosa apertura alla parola altrui. Ne consegue allora, quale secondo punto, l'intertestualità poetica e critica, colta in particolare nello scambio in presenza o a distanza con il solito Montale, con Sereni, con Leopardi. Alla vena dialettica si accompagna, quindi, una sensibilità lucreziana nei confronti del perenne mutamento che coinvolge tanto la realtà minuta che il complesso dell'esistenza, al limitare dell'effimero e dell'eterno, della vita e della morte. A concludere l'elenco, s'inserisce infine la dimensione del villaggio, il microcosmo che Orelli sceglie come punto di osservazione di questa incessante rivoluzione: da lì il poeta conduce il suo scavo nell'origine, alla scoperta dei legami e dei nodi simbolici che tengono insieme la vita degli individui e della società umana. Da lì si dipartono le sue passeggiate poetiche e intellettuali, perfettamente commisurate alla vicenda di un uomo ed emblematiche del destino di tutti.